



È morto  
**Frank Capra**  
il cantore  
del New Deal

È morto ieri, all'età di 94 anni, Frank Capra (nella foto). Di origini italiane (era nato a Bisacchino, in provincia di Palermo) arrivò in California nel 1903. Per entrare, vent'anni dopo, in contatto con Hollywood. Ha firmato commedie brillanti e sofisticate, autentiche capolavori del cinema americano: da *Accadde una notte* a *La vita è meravigliosa*, da *Mr. Smith va a Washington* a *È arrivata la felicità*. Fu il grande interprete del sogno americano, il cantore del New Deal rooseveltiano. **A PAGINA 21**

## Editoriale

### Tutto cambia ma qui in Italia nulla si muove

OTTAVIO CECCHI

Siamo un paese litigioso, e non c'è da vantarsene. Un tempo lontano questa litigiosità italiana era, per molti, come una bandiera: litigiosi, sì, ma intelligenti, gente che non vuole mosche sul naso. Le due Italie, quella che si faceva un vanto del proprio provincialismo e quella, cosmopolita, che invece guardava sempre fuori, a Parigi o a Londra, si accusavano l'un l'altra di esterofilia o, viceversa, di ottusità strapaesana. E ora? Ora è rimasta la litigiosità. Non si erano mai udite tante parole da trivio, non si era mai visto, a nostra memoria, tanta litigiosità ai vertici dello Stato. Mettiamo tutto sul conto della nostra debole democrazia e tiriamo avanti.

Non farebbe poi gran danno il quotidiano ripetersi di manifestazioni di reciproco disprezzo tra gli uomini responsabili della nostra vita pubblica, se il continuo rimbalzare di parole grosse non nascondesse di peggio. Sono pochi giorni che Libero Grassi, l'imprenditore siciliano che ha pagato con la vita la sua sfida alla mafia, è stato sepolto. Sulla sua bara si sono sprecate, di nuovo, parole e promesse. Che cosa cambierà in Sicilia, in Calabria, in Campania, nel resto d'Italia? Quando si cominciò a parlare del rapido espandersi della mafia, del suo viaggio del salmone, ossia del suo incontenibile risalire controcorrente verso il Nord, parve che si bestemmiasse. La mafia era condannata alla sconfitta o a rimanere in Sicilia, laddove erano andati a vederla da vicino Sonnino e Franchetti nel 1876. Invece che cosa è accaduto? È accaduto che per vie imperscrutabili, ma non tanto, la mafia ha fatto quel viaggio.

Voliamo pagina. Da tempo quasi immemorabile si sente dire che il deficit nei conti dello Stato è in via di risanamento. Intanto la somma cresce, e non passa giorno che non si legga una cifra nuova insieme con l'annuncio, subito smentito, di nuovi balzelli e rattoppi. E la giustizia? L'immagine è quella che ha caratterizzato la letteratura dei travet, delle mezze maniche: montagne di scartoffie sui tavoli, negli scantinati e sui banchi dei tribunali. Sulle riforme delle istituzioni sono corse molte parole (e insulti). Poi silenzio. Nel frattempo il ministro di Grazia e giustizia si dichiara in disaccordo con il presidente della Repubblica sulla grazia a Curcio. Il ministro non è del parere che la grazia si possa trasformare da atto di clemenza in gesto politico. Siamo fuori della Costituzione, dice il ministro, e perciò mi rivolgo alla Corte costituzionale. La questione trova in disaccordo non solo il ministro e il presidente della Repubblica, ma anche il ministro e il presidente del Consiglio. E facciamo punto qui.

Non vorremmo riprendere il discorso da quelle due Italie con le quali abbiamo cominciato. Certo è che, caschi il mondo, qui da noi non cambia niente. Crolla il potere sovietico dopo un colpo di Stato che ha tenuto tutti col fiato sospeso, cambia volto una parte di mondo che va dai nostri confini alla Siberia, e noi non siamo capaci di darci un programma minimo intorno al quale raccogliere le forze per i mesi, pochissimi, che ormai ci separano dalle elezioni politiche e dall'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Il provincialismo non ci fa velo. L'Italia non è l'Unione Sovietica, né la Dc è il Pcus. E su questo, come si ama dire, non ci piove. Si vuol dire che il provincialismo e l'inefficienza del nostro Stato e dei suoi reggitori sono pericolosi. La litigiosità, gli insulti, le parole grosse nascondono, o rivelano, non solo un'impotenza, un blocco e un'impossibilità di risolvere i problemi gravissimi del paese, ma anche un'incapacità di accordi minimi e chiari. Nascondono, o rivelano, un'insolenza nei confronti di un paese che se chiamato a realizzare un programma in cui fossero incluse le priorità e le urgenze, risponderebbe. Lo scarto tra il paese e i suoi litigiosi uomini politici è questo.

Non si fa il solito discorso facillone e precario imperniato sulla contrapposizione tra paese sano e classe politica incapace e corrotta. Se ne fa un altro, meno facile, meno precario e di più modeste proporzioni. C'è un paese capace e pronto anche ai sacrifici. E quali sacrifici: Libero Grassi non è morto per un bel gesto. Dall'altra parte c'è uno Stato guidato da una schiera di personaggi incapaci di concepire quel programma di priorità e di urgenze. Ci si chiede con quali carte in mano, oltre gli insulti, si presenteranno, questi personaggi, alla difficile partita che li aspetta.

Il leader russo: «Critico Mikhail, prima del golpe ha sbagliato. Ma ora ho fiducia in lui»  
Il presidente sovietico: «Ci saranno due Camere: una dell'Unione, l'altra delle Repubbliche»

## La pace di Eltsin

### «Non presento conti a Gorbaciov»

A Miami  
l'«altra Cuba»  
attende  
il crollo di Fidel

CAVALLINI **A PAG. 4**

Blokhin:  
«La destra  
difenderà  
l'Unione»

CALDAROLA **A PAG. 5**

I protagonisti  
della storia  
dell'Urss  
Krusciov

SAVIOLI **A PAG. 6**

L'alleanza tra Gorbaciov e Eltsin regge alla prova del Congresso. Anzi si rafforza. Davanti ai deputati del popolo il leader russo ha rinnovato il suo appoggio al presidente: «Gorbaciov è cambiato, ho fiducia in lui». I deputati voteranno oggi una risoluzione che recupera i compromessi precedenti al golpe: i rappresentanti delle repubbliche faranno parte di una «Camera alta» ma rimarrà una «Camera c'ell'Unione».

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI

JOLANDA BUFALINI

MARCELLO VILLARI

MOSCA. Accordo stretto con il presidente dell'Urss e ripudio della vocazione imperialista della Russia. Sono stati questi i due temi centrali dell'intervento di Eltsin al Congresso dei deputati del popolo. «La Russia - ha detto Eltsin - ha scelto la democrazia e la libertà, noi non saremo mai un impero, né un fratello minore o maggiore delle altre repubbliche. Saremo uguali tra uguali». Eltsin però non rinuncia a far ricadere sulle spalle di Gorbaciov una parte di responsabilità per il golpe: «Egli ha incoraggiato la linea dei golpisti con la sua svolta a destra di un anno fa. Ma oggi ho più fiducia in lui. Non dobbiamo presentargli il conto».

Intanto il presidente sovietico ha ottenuto un'altra vittoria. La dichiarazione dei dieci più onorevoli di dare ad un Consiglio interpubblicano, delegato dai Soviet delle repubbliche, il potere legislativo e di modificare la Costituzione. Dal Congresso era venuta una protesta perché in pratica una decisione del genere significa l'autoscioglimento. La soluzione proposta ieri da Gorbaciov recuperava il compromesso precedente al golpe grazie al quale ci sarebbero due Camere e il Congresso dell'Unione non perderebbe del tutto le sue funzioni.

Raissa racconta:  
«Quei giorni in Crimea  
ho temuto il peggio»



A PAGINA 4

## Conferenza di pace La Cee l'anticipa In Croazia si spara

La Cee rompe ogni indugio e anticipa a sabato prossimo, all'Aja, la conferenza di pace sulla Jugoslavia. Oltre ai ministri degli Esteri dei Dodici, parteciperanno i presidenti delle sei repubbliche jugoslave, il premier Markovic e il presidente federale Mesic. Oggi partiranno i primi 25 osservatori per il controllo della tregua in Croazia. Anche oggi combattimenti in Slavonia e Dalmazia.

GIUSEPPE MUSLIN

SILVIO TREVISANI

L'Europa forza i tempi e anticipa a sabato prossimo la conferenza di pace sulla Jugoslavia. Al summit dell'Aja, oltre ai ministri degli Esteri della Cee, parteciperanno i presidenti delle sei Repubbliche jugoslave, il premier Ante Markovic e il presidente federale Stipe Mesic. Obiettivo della conferenza è assicurare una soluzione pacifica alle conflittuali aspirazioni dei popoli jugoslavi. Oggi partiranno i primi

25 osservatori (dei 200 previsti) per il controllo della tregua in Croazia. In una realtà segnata da continui combattimenti tra l'esercito federale e la milizia croata. Epicentro dello scontro rimane la cittadina di Petrinja, devastata dai bombardamenti. Combattimenti sono ancora in corso nella Slavonia, Banja e Dalmazia. Mentre inconsueti movimenti di truppe vengono anche segnalati in Istria.

A PAGINA 7

## Il presidente torna all'attacco contro la Rai. Protestano il Cdr e l'Orcine dei giornalisti «Vespa e Pionati, servi delle correnti dc» Tracimazione di Cossiga investe il Tg1

Grazia a Curcio  
Martelli firma  
il ricorso  
all'Alta corte



A PAGINA 9

Cossiga non ritira le critiche a Vespa e al Tg1. Anzi parte di nuovo all'attacco: il direttore è «un raccomandato», e così pure l'invitato al convegno della sinistra dc di Lavarone, Francesco Pionati. Dura replica del comitato di redazione del Tg1. A sera, il telegiornale trasmette un'intervista a Cossiga, ma Vespa nega che sia un atto riparatorio: «Non l'ho commissionata io».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Cossiga lancia nuove «imviette» (così le definisce lui) contro il Tg1. Bruno Vespa e l'invitato a Lavarone, Francesco Pionati. Di Vespa dice che «è raccomandato ed è stato scelto fra tanti colleghi più meritevoli di lui». Di Pionati che «è stato assunto perché è il figlio dell'ex sindaco di Avellino, amico di De Mita». Poi il presidente si lancia a testa bassa contro la «lottizzazione» del Tg1 a «subcorrenti di partito».

Durissima replica del comitato di redazione, che difende la professionalità dei due colleghi colpiti: «La lottizzazione è conseguenza storica di leggi che affidavano prima al governo e poi al parlamento il controllo della Rai. Il Tg1 si è sempre distinto per equilibrio ed apertura». In serata, il Tg1 ha trasmesso un'intervista al capo dello Stato, ma Vespa precisa: «Non l'ho commissionata io».

A PAGINA 9

## Il Colle e i falò

Forse questo fuoco polemico che si è acceso tra il presidente Cossiga e il Tg1 si spegnerà subito e sarà ricordato come un falò di fine estate. Forse no. Certo è un altro pesante segno del malessere che investe il potere in Italia. Per molte ragioni. Perché è un «round del conflitto fra il capo dello Stato e la Dc. Perché tocca uno dei punti chiave dell'informazione, come si dice, «lottizzata» del servizio pubblico. E anche perché, come accade nelle esternazioni che scendono dal Colle, si mescolano verità, *vis polemica*, evidenti forzature. E perché, infine, non è la prima volta che un direttore del Tg1 è bersaglio del Quirinale. Era già accaduto a Nuccio Favà, che ci rimise il posto, per aver mandato in onda un'inchiesta sulla P2.

Ora, Bruno Vespa non ha mandato in onda un'inchiesta, ma un normale servizio da un convegno dc. E giustamente, dopo la reazione di Cossiga, ha ricevuto una vasta solidarietà, a cui partecipano (come già fecemmo con Favà) non certo per obbligo corrottivo, ma perché gli operatori dell'informazione, in democrazia, hanno il diritto di fare il loro lavoro e di essere rispettati se si attengono alle regole base della loro professione. Rispetto che si deve anche a chi lavora in regime «lottizzato». Perché non si può dimenticare che la lottizzazione non è un problema individuale, ma è un problema nato in questo potere.

A PAGINA 18

## Il Csm indaga ma avverte: «Potrebbero essere vuoti» «Apriremo i cassetti dei giudici di Palermo»

«Apriremo i cassetti», promette Galloni che ieri ha formalizzato l'apertura di un'inchiesta del Csm sugli uffici giudiziari palermitani dopo le denunce di Orlando. Da Palermo i magistrati attaccano l'ex sindaco: «Ha fatto sempre discorsi fumosi». Sul fronte della lotta alla mafia Maurizio Costanzo e Michele Santoro hanno preannunciato l'edizione di uno special organizzato da Raitre e Canale 5.

ENRICO FIERRO FRANCESCO VITALE

Il Consiglio Superiore della magistratura ha ieri formalmente annunciato l'avvio di una inchiesta sugli uffici giudiziari palermitani. «Apriremo i cassetti e faremo i nomi, se ne troveremo», ha assicurato il vicepresidente Galloni, che oggi sentirà Leoluca Orlando, il 14 agosto protagonista di una clamorosa intervista all'Unità nella quale accusò i giudici del capoluogo

siciliano di tener chiuse nei cassetti le inchieste più scottanti su mafia e politica. Pronta la reazione dei giudici palermitani, che ieri hanno reso pubblici tutti gli interrogatori dell'ex sindaco della «primavera» dall'80 ad oggi: «Quando è stato chiamato a

testimoniare, Orlando ha fatto sempre discorsi fumosi e generici». Ma questa mattina il leader della Rete, a Roma insieme a Diego Novelli ed Alfredo Galasso, promette rivelazioni esplosive.

Sulla lotta alla mafia si mobilitano le grandi reti televisive, superando antiche divisioni e contrasti. È stato Maurizio Costanzo, star di uno dei più celebri salotti televisivi, ad annunciare uno special contro la mafia condotto insieme a Michele Santoro, popolare conduttore di Santarcangelo insieme alle tv locali siciliane, e in linea diretta Canale Cinque-Rai Tre, parleranno di Mezzogiorno, Sicilia e potere dei boss.

SILVIA GARAMBOIS **A PAGINA 11**

## Altoatesini, non torniamo al feudalesimo

Anche in Italia comincia a soffiare il vento del separatismo. Nei giorni scorsi l'Alto Adige (o Sud Tirolo) e la Val d'Aosta hanno aggiunto la loro voce a quella degli Sloveni, dei Croati, delle varie repubbliche dell'Urss. Ma le gravi crisi che attanagliano l'Unione Sovietica e uno Stato anch'esso formato da diverse nazioni ed etnie come la Jugoslavia si legano indubbiamente al declino del comunismo burocratico e centralizzatore anche se inducono a qualche riflessione sul ruolo delle nazionalità (ma anche dei nazionalismi) nel secolo che si sta concludendo.

Quelle crisi manifestano infatti la difficoltà di Stati nati all'insegna di un'idea imperiale e sorti all'indomani non di un libero patto stretto tra le parti ma di eventi politici e militari di grande peso, come la rivoluzione bolscevica, la prima e la seconda guerra mondiale.

Uno storico come Eric

Hobsbawm, con quel gusto del paradosso che non di rado coglie nel segno, in un libro recente ha negato che sia possibile arrivare a una definizione pacifica e razionale di che cos'è una nazione e, anche a non volerlo seguire fino in fondo nel paradosso, il suo lavoro dimostra che si tratta sempre di definizioni ardue e contraddittorie.

Se non ci si ferma a quella suggestiva ma poco persuasiva di Ernest Renan che la definiva come «un plebiscito quotidiano» tra coloro che sentono di farne parte, è difficile parlare se non per un periodo storico specifico e in relazione a una forma determinata di Stato territoriale affermatosi nell'età moderna.

Neppure l'etnia (o la lingua) è un criterio assoluto nel distinguere le nazioni tra loro sia perché ci sono indubbiamente, e da molto tempo, nazioni plurinetiche (o plurilingue) sia perché etnie diverse si sono nel tempo trasferite in nazioni diverse.

Basta pensare, nel caso del-

l'Urss, alla presenza dei russi in molte repubbliche e al timore che in esse si è già manifestato per un ritorno all'egemonia della «grande Russia» o a quella dei serbi in Croazia o in Slovenia a proposito della Jugoslavia.

Si vuole con questo ragionamento negare il ruolo centrale che l'idea di nazione ebbe, soprattutto dopo la rivoluzione americana e quella francese, in Europa e in altre parti del mondo per promuovere processi di unificazione e di indipendenza? O ignorare il significato di reazione al centralismo comunisti che le rivendicazioni attuali rivestono?

Niente affatto. Si devono tuttavia ricordare due aspetti che in queste settimane tendono a essere sottovalutati o addirittura accantonati.

Il primo è che, se le nazionalità hanno pieno diritto a esprimersi e a non essere oppresse, non può la nazione nel mondo attuale costituire il punto unico di riferimento per la politica di qualsiasi organizzazione statale: esistono problemi di natura politica e sociale ed economica che non possono risolversi con quel solo riferimento, concepito come una sorta di toccasana universale.

Basta pensare ai problemi che nascerrebbero in sede Onu dalla moltiplicazione e all'infinito della rappresentanza, alle complicazioni che deriverebbero dall'esistenza di comandi militari contrapposti, alla miriade di sistemi monetari diversi che ci farebbero ritornare alla logica disperante delle mille dogane e frontiere che esistevano nell'età moderna anche in Italia e in Germania.

Il secondo aspetto è che, di fronte alla pur giusta rivendicazione delle nazionalità oppresse, si rischia di tornare a piccoli, a volte piccolissimi Stati-nazione che sarebbero tutti incapaci di sopravvivere autonomamente e che dovrebbero di fatto appoggiarsi o diventare vassalli di Stati più grandi e potenti. Ci troveremmo, in altri termini, di fronte a una sorta di assurda «rifederalizzazione» del mondo dopo l'era ottocentesca delle costruzioni plurietniche e plurilingui.

A un simile pericolo o ancor più che la crisi sovietica fa pensare le rivendicazioni che stanno venendo in questi giorni perfino dalla Valle d'Aosta e dall'Alto Adige.

Si tratta, certo, di due casi abbastanza diversi. Nel primo, l'autonomia valdostana è sancita chiaramente da uno statuto speciale accettato finora senza riserve dalla stessa Unione Sovietica ed è indubbio che la regione si sta grandemente giovando, da ogni punto di vista, dell'as-

M MORPURGO L. PAOLOZZI **A PAGINA 8**